**Impegno per la città**

Veglia di preghiera al Monte Croce e incontro di preghiera - riflessione nella chiesa di Prestino - 30 settembre 2016

*La città nel pensiero di Francesco*

 Conversazione di **Giuseppe Riggio** SJ Caporadattore di *Aggiornamenti Sociali*

Perché Francesco si occupa delle città?

L’attenzione di papa Francesco per le città non è estemporanea, né recente.

Da arcivescovo di Buenos Aires aveva scritto un breve testo dal titolo *Dio nella città* (Edizioni San Paolo) dedicato al tema della realtà urbana vista con gli occhi di cristiano e pastore, mosso dalla convinzione che Dio vive nella città, nella sua città, nelle nostre città. Questo scritto riprende e contestualizza le indicazioni sulla pastorale urbana del Documento finale di Aparecida del 2008, calandole nel contesto specifico della capitale argentina.

Sul tema della città il Papa è ritornato in due importanti documenti. Si tratta dell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG) e dell’enciclica *Laudato si’* (LS). In entrambi i documenti, diversi per temi e finalità, lunghi paragrafi sono dedicati alla realtà delle città.

Non bisogna poi dimenticare che in diverse occasioni pubbliche il Papa si è espresso su questo tema e ha avuto sempre particolare attenzione a dialogare con i responsabili delle città.

Le ragioni di questa attenzione sono sicuramente legate alla sua storia di pastore di una megalopoli. L’area metropolitana di Buenos Aires, infatti, conta 13 milioni di abitanti. Se teniamo conto che la popolazione argentina è pari a 40 milioni, significa che un argentino su tre vive nella capitale. Più in generale, nel pensiero di papa Bergoglio si riconoscono i contributi della riflessione teologica latinoamericana a proposito della pastorale urbana, che hanno trovato ampio spazio nel Documento finale della riunione ad Aparecida delle Conferenza episcopale dell’America Latina.

Papa Francesco conosce bene le città ed è ben consapevole delle condizioni di vita degli abitanti. In particolare è cosciente che nelle città tutto è amplificato: le opportunità, ma anche le ingiustizie. Le città sono poi formidabili centri di produzione di quelle correnti culturali che reggono oggi il nostro vivere insieme.

Per tutte queste ragioni il Papa, e i cristiani con lui, non possono certo disinteressarsi della città e di quanto avviene in essa, ma sono chiamati a essere presenti in modo propositivo e costruttivo, chiamati a prendersi cura del vivere insieme.

Per rileggere il pensiero di papa Francesco sulla città possiamo avvalerci di un metodo, quello del “vedere-giudicare-agire”, che il Papa ha ampiamente usato nella redazione dei suoi testi, riprendendolo dalla tradizione della JOC (Gioventù operaia cristiana), dal magistero di Giovanni XXIII e dalla riflessione dell’episcopato latinoamericano.

Diversi modi di guardare la città

Il primo momento è pertanto quello del vedere e possiamo porci alcune domande.

“Con quale sguardo mi fermo a osservare la città? Con quale disposizione di cuore e con quale atteggiamento?”. Francesco è molto attento su questo: *La lampada del corpo è l’occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso* (Mt 6,22). Un’altra domanda che posso pormi è “Dove mi colloco nel guardare la città? Sono nel mezzo della realtà viva oppure ritirato in una torre d’avorio?”. Da arcivescovo di Buenos Aires, Bergoglio indicava un passaggio necessario da compiere nel nostro modo di guardare la città: «da un soggetto cristiano il cui sguardo era “dal di sopra” della città, dandole forma, a un soggetto immerso nel crogiolo dell’ibridazione culturale ed esposto alle sue influenze e al suo impatto» (*Dio nella città*).

Uno sguardo dal di sopra: Babele

Guardare la città dall’alto, dominare tutto stando distanti, al riparo, capaci di vedere l’insieme senza essere toccati, lontani dalle tortuosità della quotidianità, lasciando che le differenze delle individualità e delle loro storie personali si annullino nell’anonimato, nell’indistinto e nell’indifferenza: questo è uno sguardo totalizzante.

La torre di Babele può esserne l’immagine biblica. Il progetto di costruire *una città e una torre che tocchi il cielo* (Gen 11,4) è l’espressione di questo slancio che vuole andare dal basso verso l’alto, lasciarsi dietro la considerazione dei sogni, speranze, aneliti, bisogni e sofferenze dei singoli e della comunità, inseguendo un ideale in cui tutto si confonde e, perciò, finisce per annullarsi.

Francesco associa spesso la vicenda della torre di Babele allo smarrimento dell’uomo nella nostra società. Le crisi multiple del nostro tempo sono il risultato della crisi dell’uomo:

«Questo problema del lavoro, questo problema nell’economia, sono conseguenze del grande problema umano. Quello che è in crisi è il valore della persona umana, e noi dobbiamo difendere la persona umana. In questo momento… ma, io ho raccontato questo già tre volte, ma lo farò una quarta. Ho letto, una volta, un racconto di un rabbino medievale, dell’anno 1200. Questo rabbino spiegava agli Ebrei di quel tempo la storia della Torre di Babele. Costruire la Torre di Babele non era facile: dovevano farsi i mattoni; e il mattone come si fa? Cercare il fango, la paglia, mescolarli, portarli al forno: era un grande lavoro. E dopo questo lavoro, un mattone diventava un vero tesoro! Poi portavano i mattoni in alto, per la costruzione della Torre di Babele. Se un mattone cadeva, era una tragedia; punivano l’operaio che l’aveva fatto cadere, era una tragedia! Ma se cadeva un uomo, non succedeva niente! Questa è la crisi che oggi stiamo vivendo, questa: è la crisi della persona» (*Discorso con gli studenti delle scuole dei gesuiti*, 7 giugno 2013).

In *Dio nella città*, Bergoglio parla della tentazione di “non guardare”, richiamando le parole di Gesù rivolte agli scribi e ai farisei o riferendosi a quanti passano oltre senza prendersi carico di chi soffre, come il sacerdote e il levita nella parabola del buon samaritano (Lc 10,29-37). Una declinazione contemporanea del “non guardare” è quella di chi rivendica di guardare la realtà da un punto di vista oggettivo. È il caso di «un soggetto “astratto” (non vivo) che guarda cose astratte, a partire da paradigmi astratti». È il trionfo dell’asetticità, spacciata come professionalità, ma che è in realtà espressione di disinteresse, che si rivela inefficace e mortifero nelle sue conseguenze.

La Gerusalemme celeste che scende dal cielo

Ben diverso è lo sguardo di chi non guarda dall’alto, ma circola nella città, ne percorre le strade, incrocia altre persone, entra nei cortili, sosta nelle piazze, vede quanti lavorano, i bambini a scuola, gli anziani, le persone in difficoltà, scoprendo i differenti volti e, sempre più in Italia, le differenze dei tratti somatici, del colore della pelle, delle culture, tradizioni e fedi…

Questo movimento, che lascia il cielo per giungere alla terra, è quello dell’Incarnazione avvenuta duemila anni fa. Da gesuita papa Francesco ha pregato più volte su un testo che sant’Ignazio di Loyola inserì nel libretto degli *Esercizi spirituali*. Si tratta della contemplazione dell’incarnazione, in cui colui che fa il percorso di preghiera degli esercizi è invitato a vedere, ascoltare e osservare i gesti e le voci degli uomini e delle donne, che danno corpo alle loro gioie e speranze, alle loro tristezze e angosce, e la decisione della Trinità di fare la redenzione[[1]](#footnote-2). Pregare in questo modo plasma il modo di guardare la propria realtà, quella della comunità cittadina e del mondo e orienta a un certo modo di agire.

Un’altra fonte per la conversione dello sguardo è la preghiera dei brani evangelici.

Gesù non fu un maestro sedentario, ma itinerante. Fu un maestro di incontri: Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo impegnati nel loro lavoro; il cieco Bartimeo, che mendica a bordo della strada; i pubblicani Levi e Zaccheo; Nicodemo che va da lui di notte per conversare; la samaritana al pozzo; il fariseo Simone che lo invita a pranzo; la donna emoroissa; la donna siro-fenicia. Non ci sono preclusioni aprioristiche: uomini e donne, gente semplice e dotti farisei, credenti osservanti e pubblici peccatori, persone che lo ospitano e altre che lo rifiutano, alcuni lo cercano perché hanno bisogno di lui, altri incontrano Gesù perché lui prende l’iniziativa. Con Gesù si sperimentano incontri inattesi, alle volte temuti, che sono però sempre incontri fecondi. A seguito di Gesù e sulla sua parola anche noi siamo invitati a entrare in questa dinamica di incontri: «Come Zaccheo, la buona notizia che il Signore è entrato nella città ci dà slancio e ci spinge a uscire per le strade» (*Dio nella città*).

Questo movimento dall’alto verso il basso è quello della discesa della Gerusalemme celeste che attendiamo (Ap 21,1-4). Il Nuovo Testamento impiega l’immagine di una città attesa e donata per esprimere il tempo che ci attende. Anche se ancora attesa la meta già guida i nostri passi verso di essa: «La contemplazione della meta non è un’evasione, una fuga, né un’alienazione: è la scoperta del senso stesso dei passi e della ragione del cammino. Ed ecco che proprio nello snodarsi del viaggio e dentro il tessuto dell’itineranza lo sguardo di fede scopre Dio nelle case, nelle strade, nelle piazze» (Chiarinelli, «“Andate in città e incontrerete…”», in *Servitium*, III 226 [2016],15-25).

Se ci lasciamo modellare dalle Scritture, sperimentiamo la conversione del nostro sguardo, viviamo il passaggio da Babele a Gerusalemme, un transito che richiama quello dell’Esodo. Non abbiamo più uno sguardo freddo e oggettivo, ma acquisiamo lo sguardo della fede, che«è quello di un soggetto vivo che guarda ecclesialmente delle realtà vive, in mezzo alle quali Dio si trova egualmente a vivere» (*Dio nella città*).

La grande scoperta è proprio questa: Dio è già nella città, la abita e la feconda dall’interno, e io come cristiano non posso chiamarmi fuori. L’*Evangelii gaudium* esprime questa convinzione parlando di sguardo contemplativo:

«Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia» (EG, n. 71).

Che cosa vedo?

La forza di questo sguardo è sorprendente perché «scopre e crea la città» (*Dio nella città*). Scoprire significa far emergere ciò che c’è di buono e riconoscere le parti malate. Creare, a sua volta, richiama il gesto creatore della Genesi, il porre in essere condizioni nuove. Il Papa fa questo esercizio di guardare le città di oggi, partendo dall’intima convinzione di fede che Dio vi abita ed è all’opera, per poi compiere il secondo passo del metodo che abbiamo indicato: giudicare.

Il primo frutto del vedere e giudicare è di non ridurre la città a un’unica dimensione. Alla città si può applicare la riflessione della *Laudato si’* sull’ecologia integrale. Possiamo parlare di una città integrale, in cui più elementi vanno tenuti contemporaneamente presenti, senza riduzionismi o semplificazioni forzate. La città non è costituita solo dai cittadini, così come non è solo il territorio urbanizzato, le periferie, più o meno difficili, le infrastrutture, non si riduce ai servizi che offre, alle attività che si svolgono,… È tutte queste cose insieme, non come somma di singoli elementi, ma come interazione tra di essi, circolarità e continui rimandi.

In questa visione integrale della città emerge per il Papa un fattore più importante di altri: «La città è un ambito multiculturale» (EG, n. 74). Non è una novità: questa era già l’esperienza dei primi cristiani che si confrontavano con le città romane e greche. Culture diverse – e non bisogna subito pensare a provenienze geografiche distinte – esistono e convivono all’interno dello spazio urbano: diversità di cultura tra le generazioni, tra chi ha distinti orientamenti politici, tra chi crede in una dimensione trascendente e chi no... Lo scambio e l’interazione tra queste diverse culture possono essere a vario livello. Quando però sono scarsi o pressoché assenti si pongono interrogativi importanti, perché si creano invisibili pareti che dividono, allora la città si frammenta, si dissolve il tessuto che la costituisce e diviene ingovernabile e invivibile.

Un secondo fattore è sottolineato da papa Francesco: «La città produce una sorte di permanente ambivalenza» (EG, n. 74). Luogo di innumerevoli risorse e opportunità, la città si confronta quotidianamente anche con ingiustizie grandi e piccole, con tante forme di criminalità, con lo sfruttamento dei più deboli, gli scarti della società, con l’abbandono di bambini e anziani… Non tutti hanno le stesse possibilità:

«Gli stessi diritti civili non sono condivisi in egual misura da tutti i residenti. Sono moltissimi, in città, i “non cittadini”, i “cittadini a metà” e i “cittadini di serie B”, vuoi perché non godono di pieni diritti (gli esclusi, gli stranieri, i sans-papiers, i bambini senza scolarizzazione, gli anziani e i malati senza copertura sociale), vuoi perché non sono in regola con i propri doveri» (*Dio nella città*).

Il riferimento ai “non cittadini” è tanto più forte perché accomuna sia quanti non sono in condizione di esercitare i diritti che gli sono riconosciuti, e perciò sono tagliati fuori, sia quanti non adempiono ai propri doveri di cittadini. Per ragioni diverse entrambe le categorie sono “non-cittadini”, cittadini solo in parte, che possono diventare tali nel momento in cui ciascuno fa appieno la sua parte. L’essere cittadino allora non è una condizione statica, acquisita una volta per tutte, ma una scelta che va compiuta e poi tradotta in atteggiamenti e comportamenti concreti che fanno crescere la cittadinanza, la propria e quella di quanti vivono nella medesima comunità.

Che cosa può divenire la città?

La lettura che il Papa fa della città muove dalla fede, dal vedere il Signore all’opera, e si apre all’individuazione di vie concrete percorribili per restituire alle città il loro carattere di luogo di umanità e umanizzazione, di crescita e di assunzione condivisa della responsabilità. È il momento dell’agire

In un certo senso la città per il papa Francesco è una palestra in cui si cresce come uomo, cittadino e cristiano: «Nella vita di ogni giorno i cittadini molte volte lottano per sopravvivere e, in questa lotta, si cela un senso profondo dell’esistenza che di solito implica anche un profondo senso religioso» (EG, n. 72). Ancora una volta le diverse dimensioni della vita sono in gioco non in modo separato, bensì integrato. La dimensione di maturazione umana, di impegno sociale e la sfera spirituale non sono realtà a se stanti, ma in una circolare relazione per cui la crescita in una dimensione non può non riflettersi positivamente sulle altre.

Il Papa parla di lotta per la sopravvivenza, riconoscendo quanto possa essere dura la vita in una città, e ancor di più in una metropoli. In questa lotta la fede cristiana non è un dettaglio, non è un optional che si aggiunge all’ultimo secondo. Anzi!

«Che cos’è la città senza Dio? Senza un punto di riferimento fondante e assoluto (almeno come oggetto di ricerca) la realtà della città si frammenta e si diluisce in mille particolarità senza storia e senza identità. Dove approda uno sguardo sulla città se non si centra su una fede aperta al trascendente? Per vedere la realtà è necessario uno sguardo di fede, uno sguardo credente; altrimenti la realtà si frammenta» (*Dio nella città*).

L’invito è chiaro: la dimensione multiculturale della città può portare a uno smarrimento, a perdere il contatto con la realtà. Il riferimento alla fede non significa imporre la propria visione, ma rinvia a non essere meri recettori passivi delle elaborazioni culturali altrui. Al contrario, il cristiano dialoga con le altre istanze presenti nella città a partire da ciò che costituisce il suo fondamento e riferimento, ciò da cui si muove e l’indicazione della meta verso cui si dirige: lo “specifico cristiano”.

Sul piano delle azioni concrete che possono essere svolte il Papa riconosce il contributo determinante che può essere svolto dalle famiglie:

«L’alleanza della famiglia con Dio è chiamata oggi a contrastare la desertificazione comunitaria della città moderna. Ma le nostre città sono diventate desertificate per mancanza d’amore, per mancanza di sorriso. Tanti divertimenti, tante cose per perdere tempo, per far ridere, ma l’amore manca. Il sorriso di una famiglia è capace di vincere questa desertificazione delle nostre città. E questa è la vittoria dell’amore della famiglia. Nessuna ingegneria economica e politica è in grado di sostituire questo apporto delle famiglie. Il progetto di Babele edifica grattacieli senza vita. Lo Spirito di Dio, invece, fa fiorire i deserti (cfr Is 32,15). Dobbiamo uscire dalle torri e dalle camere blindate delle élites, per frequentare di nuovo le case e gli spazi aperti delle moltitudini, aperti all’amore della famiglia. (Udienza, 2 settembre 2015)».

Fondamentale è anche il ruolo svolto dall’architettura e dall’urbanistica, visto lo stretto legame che intercorre tra le scelte compiute in questo campo e le ricadute sul vivere insieme:

«Data l’interrelazione tra gli spazi urbani e il comportamento umano, coloro che progettano edifici, quartieri, spazi pubblici e città, hanno bisogno del contributo di diverse discipline che permettano di comprendere i processi, il simbolismo e i comportamenti delle persone. Non basta la ricerca della bellezza nel progetto, perché ha ancora più valore servire un altro tipo di bellezza: la qualità della vita delle persone, la loro armonia con l’ambiente, l’incontro e l’aiuto reciproco. Anche per questo è tanto importante che il punto di vista degli abitanti del luogo contribuisca sempre all’analisi della pianificazione urbanistica» (LS, n. 150).

«Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell’altro!» (EG, n. 210).

Ciò a cui il papa Francesco fa riferimento è una pianificazione urbanistica capace di generare una visione di insieme della città e non frammentare, di rendere possibile la crescita di un senso di appartenenza e la presa di coscienza che esiste un “noi”. Nelle città medioevali, ad esempio, i luoghi della vita comunitaria erano ben individuati (la cattedrale, il broletto, la piazza del mercato) e intorno ad essi si sviluppava la città e i cittadini potevano formarsi una coscienza chiara della comune appartenenza. La città contemporanea, al contrario, non riesce più a darsi un’identità e costruire spazi che siano sensati per la vita comune.

Le vie possibili per superare queste difficoltà non consistono nel ripartire da zero, distruggendo quanto esiste, ma nel saper «integrare la storia, la cultura e l’architettura di un determinato luogo, salvaguardandone l’identità originale» (LS, n. 143). Questo compito tocca di certo la classe dirigente che ha la responsabilità di programmare, decidere e attuare, ma non solo. La società civile svolge un ruolo fondamentale in questo senso per la capacità che le è propria di instaurare relazioni diverse e di trasfigurare creativamente gli spazi. Un contributo che può venire anche da quanti si trovano in una posizione di marginalità:

«È ammirevole la creatività e la generosità di persone e gruppi che sono capaci di ribaltare i limiti dell’ambiente, modificando gli effetti avversi dei condizionamenti, e imparando ad orientare la loro esistenza in mezzo al disordine e alla precarietà. Per esempio, in alcuni luoghi, dove le facciate degli edifici sono molto deteriorate, vi sono persone che curano con molta dignità l’interno delle loro abitazioni, o si sentono a loro agio per la cordialità e l’amicizia della gente. La vita sociale positiva e benefica degli abitanti diffonde luce in un ambiente a prima vista invivibile. A volte è encomiabile l’ecologia umana che riescono a sviluppare i poveri in mezzo a tante limitazioni. La sensazione di soffocamento prodotta dalle agglomerazioni residenziali e dagli spazi ad alta densità abitativa, viene contrastata se si sviluppano relazioni umane di vicinanza e calore, se si creano comunità, se i limiti ambientali sono compensati nell’interiorità di ciascuna persona, che si sente inserita in una rete di comunione e di appartenenza. In tal modo, qualsiasi luogo smette di essere un inferno e diventa il contesto di una vita degna» (LS, n. 148).

Quattro principi per costruire la città e divenire cittadini

La considerazione del pensiero di papa Francesco seguendo il trittico del “vedere-giudicare-agire” ci conduce a fare nostro un atteggiamento proattivo e propositivo, a mettere in campo una progettualità che ha la sua radice nel divenire cittadini responsabili, che concorrono a costruire la città, a operare per il bene comune. Nell’*Evangelii gaudium* il Papa offre alcuni principi come linea guida per portare a compimento questa finalità[[2]](#footnote-3).

1. Il tempo è superiore allo spazio (EG, nn. 222-225)

L’obiettivo che bisogna proporsi non è occupare gli «spazi di potere» (EG, n. 223), porre la propria bandiera, rivendicare la propria identità, piuttosto si tratta di entrare in un dialogo, che, se è autentico, ha una natura di processo aperto, di cui non è possibile predeterminare l’esito. Questo significa che in tante questioni nessuno è in possesso delle soluzioni, sulle quali non vi è consenso e occorre promuovere un serio dibattito, avviare processi che si distendono nel tempo. La scommessa è che l’investimento sul dialogo faccia procedere anche il progetto di costruire una città e i suoi cittadini nel corso di un tempo lungo e condiviso. Per Francesco è importante sottolineare che «Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati» (EG, n. 223). L’invito è dunque a staccarsi con decisione dall’“immediatismo” che oggi schiaccia anche la politica sui risultati di breve o brevissimo termine, accettando di avere fiducia nelle persone e nel loro impegno e assumendo una prospettiva di libertà interiore di fronte agli inevitabili cambiamenti dei piani, in una strada che può essere complicata e dura.

2. L’unità è superiore al conflitto (EG, nn.226-230)

Sarebbe ingenuo irenismo ritenere che basti l’appello al dialogo per eliminare il conflitto. Cruciale diventa il modo in cui il conflitto è vissuto e attraversato. Un modo che definisce anche lo stile con cui realizzare il progetto comune. Rimanere imprigionati dal e nel conflitto equivale a ritardare la ricerca di soluzioni, ma come poter gestire i conflitti in modo che siano fecondi?

I tre verbi utilizzati nel n. 227 di EG sono significativi. «Sopportare» (sufrir in spagnolo), che nel senso spagnolo va inteso non solo come subire, ma come accettare di portarne il peso. Il secondo verbo, «risolvere», implica che il conflitto non è un dato ineluttabile, ma può essere risolto. Ciò è possibile perché si riconosce la dignità umana dell’avversario e il legame originario di solidarietà tra tutte le persone e tutte le creature. Su questa base si può costruire un percorso in cui le differenze non sono assorbite, ma messe in comunione e in dialogo, facendo sì che nasca una condivisione capace di conservare in sé «le preziose potenzialità delle polarità in contrasto» (EG, n. 228) e di «trasformarle» – il terzo verbo chiave – in energia che genera nuova vita.

 Attraversare i conflitti con questo stile significa assumere il ruolo di mediatore, che papa Francesco stesso, opponendolo a quello di intermediario, ha offerto come modello ai sindaci italiani:

«Il pericolo è diventare un sindaco non mediatore, ma intermediario. E qual è la differenza? È che l’intermediario sfrutta le necessità delle parti e prende una parte per sé [...]. Invece mediatore [...] è colui che paga con la sua vita per l’unità del suo popolo, per il benessere del suo popolo, per portare avanti le diverse soluzioni dei bisogni del suo popolo» (Discorso all’associazione nazionale Comuni italiani, 5 aprile 2014).

3. La realtà è superiore all’idea (EG, nn. 231-233)

Vicino al secondo principio è il terzo principio, perché si propone di dare orientamenti su come gestire il conflitto tra la concretezza della realtà e il mondo delle idee. Ancora una volta si tratta di polarità che si trovano in una tensione da articolare e non sopprimere. Separare i due poli o invertire il loro ordine di priorità significa condannare le idee alla rilevanza dell’astrazione, ma anche rinunciare al contributo positivo che possono dare. Infatti, ciò che interpella e mette in moto la creatività in vista dell’azione non è la realtà tout court, ma «la realtà illuminata dal ragionamento» (EG, n. 232). D’altronde, l’accesso alla realtà non può essere una operazione neutra, sconnessa a qualunque idea: «un “vedere” totalmente asettico, un “vedere” neutro, […] è irrealizzabile. Sempre il vedere è influenzato dallo sguardo. Non esiste un’ermeneutica asettica» (papa Francesco, *Discorso ai vescovi responsabili del Consiglio episcopale latinoamericano*, 28 luglio 2013). Come abbiamo detto a proposito dello sguardo, si tratta di essere consapevoli della propria condizione e del punto di vista adottato per guardare la realtà.

La spiritualità ignaziana, in questo senso, è di aiuto dato che mette al centro il valore dell’esperienza vissuta se riletta in un secondo momento, in modo tale da coglierne la ricchezza, intellettuale ed emotiva. Questo secondo passaggio, chiamato “rilettura”, permette di tenere insieme realtà e idee, rendendo possibile una scelta libera e consapevole in vista di una successiva realizzazione pratica. La rilettura non è una operazione intellettuale, ma coinvolge tutta la persona, favorendo l’integrazione di mente e cuore, di razionalità, emozioni e desideri.

4. Il tutto è superiore alla parte (EG, nn. 234-237)

In questo principio due elementi sono in gioco – la consapevolezza della superiorità del tutto e al tempo stesso della peculiarità di ciascuna parte, che dal tutto non è assorbita – e la coscienza che la relativa tensione permette di cogliere le interrelazioni e connessioni, perché «Tutto è in relazione», «tutto è collegato», «tutto è connesso». Questa prospettiva si accompagna al cambio di modello: dalla sfera al poliedro, che esprime «la confluenza di tutte le parzialità» e il mantenimento della «loro originalità» (EG, n. 236).

Uno sguardo poliedrico significa non trattare tutto e tutti allo stesso modo, ma accordare una priorità o una preferenza dove è necessario, senza farla diventare fonte di esclusione. Nell’ottica della costruzione della città e dei cittadini questa preferenza va ai più deboli e ai più poveri, a coloro che sono scartati. La loro voce è più debole e perciò hanno bisogno di essere aiutati a farsi sentire, ma ancor di più la loro voce è una ricchezza che solo loro possono dare. Se manca anche una sola faccia, il poliedro non è completo. Il rischio opposto è quello di assolutizzare una delle parti a scapito dell’insieme. Perché ciò non accada è necessario che ciascuna parte riconosca la propria parzialità insieme alla superiorità del tutto.

Da Babele a Gerusalemme

L’itinerario compiuto seguendo il pensiero di papa Francesco sulla città ci ha condotto da Babele a Gerusalemme, da uno sguardo oggettivo e distaccato dalla realtà della città a uno in cui siamo pienamente coinvolti, prendendo esempio dall’azione di Gesù. Quando non si guarda la città dall’alto, ma la si conosce e la si vive dal basso si scopre che il Signore vi abita, è presente e bussa alle nostre porte.

Le sollecitazioni, talora le provocazioni, nei testi del Papa non mancano di certo. Esse convergono su due punti focali: non ritrarsi dall’impegno per la costruzione di una città più giusta e più bella, sul modello della Gerusalemme celeste; percorrere la via del dialogo con le diverse istanze culturali oggi presenti nelle nostre città, senza temere i conflitti, ma vivendoli.

Le riflessioni di papa Francesco sono sempre concrete, calate nella realtà e attente ai bisogni di quanti sono coinvolti. Per questo tipo di esercizio è di certo importante il metodo del “vedere-giudicare-agire”. Lasciandoci ispirare e guidare ognuno di noi, come cittadino o a livello associativo, in base alle proprie responsabilità può guardare alla propria città, nel nostro caso a Como, e chiedersi quale realtà si impone al mio sguardo? Come debbo valutarla? Quale azione mi/ci è richiesta? Tenendo a mente l’invito del Papa a lasciarci istruire dagli scarti, a non dimenticare i “non-cittadini”.

1. [EE.SS. 106] «Il primo punto è vedere le persone, le une e le altre. Primo, quelle della faccia della terra, in tanta diversità tanto nei vestiti quanto nei gesti: alcuni bianchi e altri neri, alcuni in pace e altri in guerra, alcuni che piangono e altri che ridono, alcuni sani e altri infermi, alcuni che nascono e altri che muoiono, ecc.; secondo, vedere e considerare come le tre Persone divine, sedute sul loro soglio regale o trono di sua divina maestà, guardano a tutta la superficie ricurva della terra, e tutte le genti in tanta cecità, e come queste muoiono e scendono nell’inferno; terzo, vedere nostra Signora e l’angelo che la saluta e riflettere per ricavare frutto da tale vista.

 [EE.SS. 107] Il secondo: udire quello che dicono le persone sulla faccia della terra, come cioè parlano tra loro, come giurano e bestemmiano, ecc.; similmente quello che dicono le Persone divine, cioè: “Facciamo la redenzione del genere umano”, ecc.; e poi quello che dicono l’angelo e nostra Signora; e dopo riflettere, per ricavare frutto dalle loro parole.

 [EE.SS. 108] Il terzo: osservare poi quello che fanno le persone sulla faccia della terra, così come ferire, ammazzare, andare all’inferno, ecc.; similmente quello che fanno le Persone divine, operando cioè la santissima incarnazione, ecc.; allo stesso modo quello che fanno l’angelo e nostra Signora, cioè l’angelo che svolge il suo ufficio di messaggero, e nostra Signora si umilia e rende grazie alla divina maestà; dopo, riflettere per ricavare qualche frutto da ciascuna di queste cose. [↑](#footnote-ref-2)
2. Cfr Costa-Foglizzo, «*Evangelii gaudium*: un “motore” per la *Laudato si’* (II)», in *Aggiornamenti Sociali*, 3 (2016), 242-251. [↑](#footnote-ref-3)